

# “Sulla nostra pelle”: razzismo ambientale e disuguaglianze di salute *Fabio Perocco, Francesca Rosignoli*

## Introduzione

Questo numero della rivista *Socioscapes* prende in esame il razzismo ambientale nel mondo di oggi, con particolare attenzione alle sue conseguenze sulla salute delle popolazioni di colore<sup>1</sup> e alle disuguaglianze razziali di salute.

Fenomeno plurisecolare legato alla disuguaglianza e alla segregazione razziale, concettualizzato e contestato negli Stati Uniti nei decenni passati da movimenti sociali e studiosi che sottolinearono il rapporto tra razzismo-ambiente-salute, tra disuguaglianze razziali ambientali-disuguaglianze di salute ambientale-disuguaglianze razziali di salute<sup>2</sup>, oggi il razzismo ambientale è più vivo che mai. Sulla scia della mondializzazione capitalistica, esso è presente in molte parti del mondo – dalle Americhe all’Africa, dall’Asia all’Europa; ma anche le lotte contro di esso, le mobilitazioni per la giustizia ambientale, sono presenti in molti contesti del pianeta<sup>3</sup>.

La persistenza e l’estensione del razzismo ambientale si devono a molteplici fattori, tra cui la mondializzazione dei rapporti sociali capitalistici e la conseguente devastazione ambientale (Foster 1999, 2011), la strutturale del razzismo nella società moderna e il ritorno inarrestabile negli ultimi decenni del razzismo istituzionale in gran parte del mondo (Basso 2010), la crescita strutturale delle disuguaglianze nell’era neoliberista (Perocco 2018).

Quanto all’ultimo punto (gli altri due punti vengono approfonditi nei prossimi paragrafi), l’ultima tornata di globalizzazione, a regime

---

1. Il riferimento è alle popolazioni nere, indigene, di colore, a basso reddito (*Black, Indigenous and People of Color*, BIPOC), che in questo testo sintetizziamo con l’espressione “popolazioni di colore”.

2. Bullard 1993a, 2001; Brulle, Pellow 2006.

3. Per un quadro globale dei conflitti ambientali si veda l’Environmental Justice Atlas (<https://ejatlas.org>).

d'accumulazione finanziario, ha trasformato le disuguaglianze e il sistema delle disuguaglianze – modificando quelle vecchie e generandone di nuove, intrecciando le vecchie con le nuove – e le ha acutizzate in tutte le loro dimensioni (economiche, lavorative, educative, di salute, territoriali, interne e internazionali, giuridiche, simboliche). Negli ultimi anni, l'acuta crisi economica, l'epocale crisi ecologica e la pandemia da Sars-Cov-2 si sono unificate in una colossale triplice crisi della società capitalistica. Seppur con sfumature e gradi diversi a seconda dei contesti locali, il mondo contemporaneo vede ora la compresenza di una acuta crisi economico-sociale, di una profonda frattura metabolica, di una tragica crisi sanitaria, di una crescente crisi dei rapporti di genere, di una inarrestabile crisi dei rapporti razziali, di una grave crisi dell'ordine internazionale. Questa "crisi delle crisi" fa di quella contemporanea una "società dalla crisi strutturale" e comporta una profonda ristrutturazione sociale di cui al momento non si intravedono facilmente i contorni e gli esiti.

È questo, grossomodo, il quadro generale in cui oggi perdura il razzismo ambientale, il quale tocca e intreccia tre grandi questioni sociali del nostro tempo: la questione razziale, la questione ambientale (dall'urbanistica all'estrattivismo), la questione della salute pubblica. Già: il razzismo ambientale – ovvero la disuguaglianza ambientale legata al fattore razziale o caratterizzata da una dimensione razziale – è un fenomeno sociale totale che interessa tutti gli ambiti della società. Esso non riguarda soltanto l'ubicazione residenziale di una data popolazione, o la dislocazione di una discarica di rifiuti tossici e le sue conseguenze sanitarie: il razzismo ambientale rimanda alla storia e alla struttura di una data società, rimanda al sistema dei rapporti sociali di produzione, di razza, di genere. Ossia rinvia al rapporto tra capitalismo e ambiente, al rapporto tra sviluppo capitalistico e natura, ma anche al rapporto tra società e salute, in particolare alla concezione della salute quale diritto sociale e bene pubblico – o meno.

### **La messa a fuoco del razzismo ambientale**

Prendendo spunto dalla risoluzione 48/13 del 2021 del Consiglio per i diritti umani – che ha riconosciuto per la prima volta a livello globale il diritto umano a un ambiente pulito, salubre e sostenibile – il Rapporto

dell'Onu del gennaio 2022 “Il diritto a un ambiente pulito, salubre e sostenibile: un ambiente non tossico” ha espresso l’urgenza di integrare nelle costituzioni nazionali, nelle legislazioni e nei trattati regionali sui diritti umani il diritto a un ambiente non tossico (UN-HRC 2022). L’urgenza di de-tossificare il pianeta è motivata dal fatto che il mondo è segnato da molte ingiustizie ambientali, visibili nelle numerose zone di sacrificio (*sacrifice zones*) in cui le popolazioni che vi risiedono sono esposte ad alti livelli di inquinamento e contaminazione tossica.

Il Rapporto pone l’accento su una questione, quella della giustizia ambientale, tutt’altro che recente. Espressioni come “zone di sacrificio”, “disuguaglianze ambientali”, generate da razzismo, colonialismo, patriarcalismo, hanno origini lontane. Esse sono state coniate dai primi movimenti antitossici (*anti-toxic movements*) e dai movimenti per la giustizia ambientale (*environmental justice movements*) sorti negli Stati Uniti intorno alla fine degli anni Settanta. Questi movimenti, che hanno anticipato l’accademia e le istituzioni politiche, hanno usato il termine “razzismo ambientale” per indicare la diseguale distribuzione dei rischi e dei benefici ambientali a discapito delle popolazioni di colore e/o a basso reddito. Questo termine, successivamente inquadrato nel più ampio paradigma della giustizia ambientale, è stato utilizzato quarant’anni fa dalle popolazioni di colore e/o a basso reddito in rivolta.

Il 1982 fu l’anno delle grandi proteste nella contea di Warren, nella Carolina del Nord, dove i residenti si mobilitarono per circa sei settimane per impedire la costruzione di una discarica di rifiuti tossici destinata ad ospitare del suolo contaminato da PCB (policlorobifenili, una sostanza altamente tossica e cancerogena). La contaminazione del suolo era avvenuta quattro anni prima ad opera della Ward Transformer Company, un’impresa di gestione di rifiuti industriali che aveva sversato grandi quantità di PCB lungo le strade della contea di Warren.

Le proteste furono segnate da un’alleanza “insolita” tra residenti bianchi a basso reddito e residenti neri (perlopiù afroamericani) guidati dai leader dei diritti civili (McGurty 2000) Furono quest’ultimi a guidare la rivolta attraverso la mediazione del reverendo Luther Brown della chiesa battista di Coley Springs, il quale mise in comunicazione i *Concerned Citizens* (prevalentemente bianchi a basso reddito) con la United Church of Christ-Commission for Racial Justice (prevalentemente afroamericani).

Grazie al loro intervento, in particolare a quello del reverendo Ben Chavis, la protesta non venne più inquadrata con il concetto di NIMBY, “*Not In My Back Yard*” (“non nel mio cortile”), ma con quello di *environmental racism*. L’argomento principale fu che la contea di Warren era composta per il 65% da afroamericani ed era la 97<sup>a</sup> contea più povera delle 100 contee dello stato della Carolina del Nord. Benché la protesta, portata avanti con azioni collettive quali marce, manifestazioni e blocchi stradali, non abbia ottenuto il risultato sperato (anche perché furono arrestate più di 500 persone; McGurty 1997), è considerata il punto di partenza dell’anti-razzismo ambientale e della nascita della giustizia ambientale come campo di studi (Rosignoli, Basso 2021). Il caso della contea di Warren ha aperto la strada a molte ricerche che hanno dimostrato che il fattore razziale incide in maniera preponderante nella ubicazione degli impianti di smaltimento di rifiuti tossici (Costner, Thornton 1990; U.S. General Accounting Office 1983; United Church of Christ-Commission for Racial Justice 1987).

Secondo Laura Pulido, una delle prime definizioni di razzismo ambientale si deve proprio al reverendo Chavis, il quale lo definì come:

racial discrimination in environmental policymaking (...) in the enforcement of regulations and laws (...) in the deliberate targeting of communities of color for toxic waste disposal and the siting of polluting industries (...) in the official sanctioning of the life-threatening presence of poisons and pollutants in communities of color. And, it is racial discrimination in the history of excluding people of color from the mainstream environmental groups, decision making boards, commissions, and regulatory bodies (Pulido 1996, 146).

Un’altra definizione molto nota di razzismo ambientale è quella di Robert Bullard, padre della giustizia ambientale e autore di lavori fondamentali sull’argomento (Bullard 1990, 1993b, 2001), secondo il quale il razzismo ambientale è:

any policy, practice, or directive that differentially affects or disadvantages (whether intended or unintended) individuals, groups, or communities based on race or color (...) [It] combines with public policies and

industry practices to provide *benefits* for whites while shifting industry *costs* to people of color (Bullard 1990, 98).

Come sottolineato da Chavis e Bullard, un aspetto cruciale del razzismo ambientale è la discriminazione sulla base della razza nella fase decisionale, ossia nella fase legata all'implementazione e all'applicazione in sede giudiziaria di leggi, norme e regolamenti che governano l'allocazione dei rischi e dei benefici ambientali. In altre parole, le leggi possono essere ingiuste *per sé* in quanto gli interessi delle persone di colore sono esclusi *ab origine* dal processo decisionale, ma possono anche diventare tali in sede di implementazione (o mancata implementazione) o di applicazione in sede giudiziaria. A rimanere invariato sarà tuttavia il risultato: la costruzione (più o meno volontaria) di zone di sacrificio.

Quest'ultimo termine si riferisce alla presenza di aree geografiche caratterizzate da danni ambientali permanenti, dovuti a un uso del suolo indesiderato e non sostenibile<sup>4</sup>. Queste zone sono abitate prevalentemente da classi popolari a basso reddito e popolazioni di colore che pagano sulla propria pelle gli impatti dell'inquinamento ambientale. Le popolazioni ivi residenti sono maggiormente soggette a problemi di salute correlati alla maggiore esposizione a fattori inquinanti: diversi tipi di cancro, malattie respiratorie e cardiache. Per questo motivo esse sono ritenute, più o meno consapevolmente, delle "comunità sacrificabili". Far parte di una comunità sacrificabile, diremmo oggi, significa subire la violazione sistematica del proprio diritto a vivere in un ambiente non tossico.

Come sottolineato in *Toxic Wastes and Race in the United States* (United Church of Christ Commission for Racial Justice 1987), le popolazioni colpite sono oggetto di una forma insidiosa di razzismo che privilegia certi gruppi sociali a discapito di altri creando, e mantenendo nel tempo, disuguaglianze ambientali che si traducono sistematicamente in disuguaglianze di salute. Questo trattamento differenziato si traduce in *white privilege*, in *environmental privilege* (Bullard 2001; Park & Pellow 2019; Pellow 2017; Pulido 2000; Taylor 2016) cosicché la possibilità di vivere

---

4. Con questa espressione si intende tradurre l'acronimo LULUs: *Locally unwanted land use*. Nella pianificazione urbana, un uso del suolo indesiderato e non sostenibile a livello locale comporta dei costi (in termini di esternalità negative tra cui l'inquinamento) per coloro che abitano nelle zone adiacenti.

in un ambiente salubre e sostenibile si trasforma nel privilegio di pochi, solitamente bianchi e benestanti.

Per quanto concerne i processi di costruzione, conservazione e mantenimento del privilegio ambientale, attivisti e studiosi si sono divisi a lungo sulla preponderanza del fattore “classe” o del fattore “razza”, aprendo il dibattito “race or class”. Come evidenziato da Pulido (1996), alcuni autori hanno messo in discussione la prevalenza del fattore razziale individuando invece una maggiore incidenza del fattore classe. In altre parole, i meccanismi di discriminazione sarebbero costruiti sull'appartenenza a una determinata classe sociale, più che sull'appartenenza a una minoranza razziale. Sarebbe dunque la legge del mercato a far sì che le zone degradate abbiano abitazioni meno costose e attirino persone appartenenti alla *working class* (Mohai, Bryant 1992). Mancherebbe dunque l'intenzionalità di causare danni alla salute fino a provocare la morte dei gruppi sociali svantaggiati. In altre parole, secondo questa prospettiva, sarebbe confutata la tesi, sostenuta da alcuni attivisti tra cui Mahdi, del genocidio ambientale (Rosignoli 2020, 51-52).

Altri autori, invece, hanno sottolineato che non solo il mercato è da considerare per questo intrinsecamente razzista, ma anche che il ruolo dello stato non è neutrale nella cristallizzazione delle dinamiche di mercato (Bullard 2001; Pellow 2017; Pulido 1996, 2017)<sup>5</sup>. È stato messo bene in luce il ruolo attivo dello stato nelle politiche abitative degli Stati Uniti dalla metà dell'Ottocento fino ad oggi (Bentleyewski 2020; Henderson, Wells 2021)<sup>6</sup>.

La creazione, la conservazione e il mantenimento di queste pratiche discriminatorie nel corso del tempo sono avvenuti in particolare attraverso

---

5. Questa diversa prospettiva è stata introdotta sostituendo (o affiancando al) il metodo quantitativo fino ad allora adottato con un metodo storico-comparativo che consente una più ampia lettura nel tempo e nello spazio delle forme di razzismo ambientale (Turner, Wu 2002).

6. Le prime tracce di discriminazione razziale nelle politiche abitative risalgono allo Statuto del 1844 del territorio dell'Oregon (Statute from the Oregon Territory) e a una disposizione costituzionale dello Stato dell'Indiana del 1851 (Indiana state constitutional provision). La prima prevedeva di poter infliggere 39 frustate ai residenti afroamericani ogni sei mesi fino a quando non si fossero trasferiti altrove. La seconda stabiliva “No negro or mulatto shall come into or settle in the State” (citato in Bentleyewski 2020, 78) I tribunali di questi stati applicarono queste disposizioni impedendo ai proprietari delle case di affittare o vendere a chiunque non fosse bianco.

so due strumenti: le *zoning ordinances* e i *restrictive covenants*. Le *zoning ordinances* sono quelle ordinanze create per separare i distretti industriali, residenziali e commerciali, per evitare conflitti rispetto all'uso del suolo. Esse sono state usate per confinare la popolazione afroamericana in prossimità di aree ad elevato inquinamento industriale. I *restrictive covenants*, invece, sono dei contratti privati con i quali veniva formalmente proibita la vendita e l'affitto di case agli afroamericani.

Un punto di svolta (solo apparente) in questa lunga storia di discriminazione razziale (legale e legalizzata) fu raggiunto con il caso *Buchanan v. Warley* (1917), in base al quale la Corte Suprema degli Stati Uniti dichiarò incostituzionali le ordinanze di segregazione razziale nelle politiche abitative. Tuttavia, nonostante la sentenza esprimesse chiaramente l'incostituzionalità di queste ordinanze, la *zonizzazione* è continuata e continua ad essere praticata attraverso metodi sempre più sofisticati. Nei quartieri ricchi, molti governi locali continuano a proibire la costruzione di condomini ad alta densità abitativa e a prezzi accessibili per le classi sociali a basso reddito – le uniche soluzioni abitative alla portata degli afroamericani. Di conseguenza, le popolazioni di colore sono praticamente costrette a vivere nei distretti industriali, economicamente accessibili ma molto inquinati.

Questa immobilità abitativa delle fasce di popolazione più svantaggiate implica un ulteriore meccanismo discriminatorio: i decisori politici tendono a collocare impianti industriali ad alto rischio per la salute in luoghi già degradati e/o abitati da gruppi svantaggiati che non hanno possibilità di trasferirsi altrove<sup>7</sup>. In altre parole, il mercato e lo stato infliggono ingiustizie ambientali anche attraverso la scarsa possibilità di mobilità e la mancanza di potere (Bullard 1990, xv). Non potendo trasferirsi in altre zone né tantomeno incidere sui processi decisionali che regolano l'ubicazione degli impianti pericolosi, le popolazioni di colore, a basso reddito, continuano a subire violenza infrastrutturale<sup>8</sup> e danni alla salute correlati all'inquinamento ambientale (aria, suolo, acque, etc.).

---

7. Lo studio di questo intreccio pericoloso tra razza, società e diritto rientra in un campo di ricerca noto come *Critical Race Theory*.

8. Con il termine *infrastructural violence* si intende la violenza causata da tutte quelle infrastrutture che determinano l'accesso e la qualità delle risorse e dei servizi in modo tale da avvantaggiare una parte della popolazione a discapito di un'altra (Rodgers, O'Neill 2012 citato in Henderson, Wells 2021).

Un esempio lampante di continuità del razzismo ambientale tra passato e presente negli Usa è il caso di Mossville, una località situata nella parte meridionale della Louisiana, abitata prevalentemente da afroamericani. Sorto come distretto industriale dopo la Seconda guerra mondiale, Mossville ospita oggi quattordici delle maggiori industrie inquinanti del paese, tra cui una raffineria di petrolio, una centrale a carbone, vari impianti chimici e manifatturieri. L'inquinamento provocato da questi impianti nel corso degli anni ha avuto effetti devastanti sulla salute della popolazione locale. Ad oggi, l'incidenza di malattie respiratorie, oncologiche e riproduttive, nonché il livello di diossina cancerogena riscontrato nel sangue dei residenti, è tre volte superiore alla media nazionale (Bentleyewski 2020).

Si possono citare altri esempi di razzismo ambientale, tra cui il caso della contea di Dickson nel Tennessee (il *poster child* del razzismo ambientale), il caso di North Birmingham in Alabama e la crisi idrica a Flint nel Michigan (Henderson and Wells 2021). Visti attraverso una prospettiva storico-comparativa, questi casi permettono di andare oltre alle considerazioni che si possono ottenere da uno studio unicamente quantitativo del razzismo ambientale. In primo luogo, essi consentono di individuare gli stessi limiti delle politiche ambientali adottate: ritardi nelle misure, scarsa applicazione dei regolamenti ambientali, disinformazione, soluzioni inadeguate (Henderson and Wells 2021). In secondo luogo, essi aiutano a superare il dibattito “race and class” e a cogliere i fili di un progetto neocoloniale condiviso tra mercato e stato, volto a costruire il privilegio bianco, il privilegio ambientale: zone di degrado per molti, separate da zone di benessere per pochi.

Il progetto di segregazione razziale secondo la linea del privilegio ambientale è stato riscontrato su diverse scale e latitudini. Il razzismo ambientale non ha gittata locale, ha un raggio nazionale e internazionale. Al di fuori del contesto statunitense, molti studi sul Brasile hanno rilevato la presenza di fenomeni e pratiche di razzismo ambientale, legate soprattutto all'estrattivismo, supportate da un'ampia legislazione che facilita queste forme di discriminazione razziale<sup>9</sup>. L'espropriazione dei terreni a danno delle popolazioni indigene che vivono solitamente in prossimità di

---

9. Si vedano ad esempio i tre articoli sul Brasile in questo volume.



siti di estrazione delle risorse naturali è un fenomeno che riguarda tutta l'America Centrale e Meridionale (Carruthers 2008).

Le ultime frontiere del razzismo ambientale stanno emergendo su scala globale e sono collegate alle grandi questioni sociali del nostro tempo quali il cambiamento climatico. Le zone di sacrificio odierne a livello globale sono le tre regioni maggiormente colpite dal cambiamento climatico: Africa subsahariana, America del Centro-Sud, Sud-est asiatico. Si stima che entro il 2050 da queste regioni fuggiranno circa 200 milioni di sfollati climatici (Clement et alii 2021). Considerando il vuoto giuridico che circonda la figura dei “rifugiati climatici” (Rosignoli 2022), queste persone raramente riusciranno a varcare i confini del proprio paese. Il Rapporto del Consiglio per i diritti umani dell’Onu del giugno 2019 “Climate change and poverty” (UN-HRC 2019) avverte che uno scenario futuro potrebbe essere quello di un apartheid climatico in cui i ricchi potranno permettersi di fuggire il surriscaldamento, la fame e i conflitti, mentre la massa della popolazione del Sud del mondo sarà condannata a soffrire a casa “propria”.

### **Un fenomeno strutturato con radici molto profonde**

Parallelamente alla nascita e allo sviluppo del colonialismo e del capitalismo, il razzismo ambientale attraversa la storia della società moderna, specialmente la storia di quei paesi che hanno vissuto la colonizzazione europea – in particolare il *settler colonialism*.

La longevità del razzismo ambientale si deve alle premesse coloniali e imperialiste dello sviluppo capitalistico, alle caratteristiche razziste e sessiste dello sviluppo moderno, le quali, nel generare processi economico-sociali e politiche statali all’insegna della disparità sociale e razziale, hanno determinato disuguaglianze razziali nella condizione lavorativa, abitativa, residenziale, e quindi nella salubrità dei luoghi di vita e nella salute ambientale. Queste premesse sono alla base delle disparità sociali, urbanistiche, territoriali, ambientali, che sono giunte – lungo la continuità dei processi storici, in particolare lungo la persistenza delle pratiche delle amministrazioni statali – fino ad oggi e che si ripercuotono in maniera differenziata sulle condizioni di salute e malattia della popolazione generale. Perciò, nel criticare, ad esempio, una situazione di inquinamen-

to da rifiuti tossici in una data località, è necessario guardare anche alla causa profonda (il razzismo strutturale, il *racial capitalism*) oltre alla causa immediata (la politica ambientale dell'amministrazione locale di quella data località).

Negli Usa, visti poc'anzi, la continuità storica del razzismo ambientale è legata ai caratteri originari, fondativi, del paese. Il fattore razza e la disparità razziale penetrano le radici della società e dello stato statunitense. Il razzismo, elemento costitutivo delle strutture sociali e istituzionali del paese, ne permea i processi economici e produttivi, le politiche statali e i processi normativi, e di conseguenza pervade l'assetto urbanistico, la configurazione dell'ambiente, l'organizzazione del territorio, la salute ambientale.

Riversatasi nel mercato del lavoro, nell'organizzazione del lavoro, nelle condizioni degli ambienti lavorativi, nelle dinamiche urbanistiche, territoriali e spaziali, la natura razziale dello stato e della società statunitense costituisce la causa profonda delle specifiche disuguaglianze ambientali che si trovano in questa o quella località, delle specifiche disuguaglianze razziali di salute riscontrabili in una data area, delle disuguaglianze di salute ambientale presenti qua e là nel paese (Henderson and Wells 2021). La costituzione storica di una linea di demarcazione razziale nel sistema dei rapporti sociali è la radice profonda di dinamiche concernenti il mercato del lavoro, la geografia abitativa, la vita quotidiana, le politiche statali, le politiche abitative, urbanistiche, territoriali, ambientali, che spesso vengono criticate e considerate come ingiuste. Allo stesso tempo questa linea di demarcazione razziale è la radice profonda di disuguaglianze ambientali, di salute, di salute ambientale, che altrettanto spesso risultano persistenti, ampie e profonde.

L'istituzionalizzazione della disuguaglianza e della segregazione razziale – confluite nelle dinamiche di mercato (del lavoro, della casa, della salute, etc.), nella pianificazione urbana, territoriale, industriale – ha fatto sì che l'ambiente stesso abbia vissuto un processo di razzializzazione. L'ambiente razzializzato (*racialized environment*) ha avuto conseguenze negative sulla condizione generale delle popolazioni di colore, dai redditi ai percorsi scolastici, dall'alloggio alla salute. Tale processo di razzializzazione dell'ambiente e del territorio non è un fenomeno limitato ai contesti urbani, anzi: storicamente è iniziato e si è sviluppato negli

ambientali rurali – caratterizzati dall'economia schiavista e dall'economia di piantagione, specialmente negli stati del Sud – dove si è radicato nelle strutture profonde della società locale nella forma di *agro-environmental racism* (Williams 2018).

Ora, dato questo radicamento strutturale del razzismo nella società statunitense, non è un caso che, in occasione delle proteste e delle rivolte seguite al vile assassinio di G. Floyd o alla disparità razziale nella mortalità da Covid-19 registratasi negli Usa, il movimento Black Lives Matter abbia affermato che il razzismo è tossico (*toxic racism*), che rappresenta un problema di salute pubblica e che è un esempio di crisi della salute pubblica.

In molti paesi dell'America Centrale e Meridionale la devastazione ambientale prodotta dall'intenso estrattivismo agroindustriale e minerario ha avuto un carattere schiettamente razzista, tanto che in queste terre – dissanguate da cinque secoli di rapina coloniale – ecocidio ed etnocidio sono termini che sono pronunciati di frequente e insieme. In Ecuador, per esempio, il razzismo si esprime sia nell'espropriazione o nell'accumulazione attraverso l'espropriazione del territorio ancestrale – che comprende l'espulsione forzata e la violenza – sia nella devastazione ambientale, che si ripercuote sulla salute e sui mezzi di sussistenza (Moreno Parra 2019).

La compromissione delle condizioni di vita e di salute determina la scomparsa più o meno lenta delle popolazioni indigene. Ne sa qualcosa il popolo Guaraní, che sulla propria pelle oggi vive, in forme nuove, la tragica esperienza del binomio razzismo ambientale-estrattivismo; esperienza vissuta nel passato nel contesto del colonialismo mercantile e delle sue *encomiendas*, oggi vissuta nel contesto del neocolonialismo finanziario e termonucleare.

Anche nel caso dei paesi dell'America Centrale e Meridionale il razzismo ambientale ha le proprie radici nella struttura sociale, nel sistema dei rapporti sociali dei paesi interessati, radici che affondano nel dominio coloniale. In questi paesi il colonialismo storico ha prodotto e lasciato in eredità società iper-polarizzate (con una massa di contadini poveri da un lato e un gruppo di proprietari fondiari latifondisti che detengono il potere politico dall'altro lato) e iper-militarizzate (con lo stato impegnato